Respinto l'altolà del capo dello Stato
Iotti: «Il riesame spetta al Parlamento»
Andreotti: «Esautorare le assemblee sarebbe stato un precedente inaccettabile»

«Una soluzione di buon senso», dice Forlani
Per Andò, «una scelta pessima e pericolosa»
Quercini esprime la soddisfazione del Pds
Hanno votato contro Psi, Pli, Pri e Msi

Obiezione, la legge torna alle Camere

Alla riunione dei capigruppo la maggioranza si divide

Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Nonostante l'altolà di Cossiga, la Camera riafferma la legittimità di ridiscutere la legge sull'obiezione di coscienza. Lo ha deciso ieri a maggioranza la conferenza dei capigruppo di Montecitorio alla presenza di Andreotti. La Dc scioglie le incertezze e si schiera per il riesame. Restano contrari Psi, Pli, Pri e Msi. Abbandonata la strada del decreto. Andreotti: «La via maestra, investire direttamente le Camere»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Nonostante Cossiga che aveva tuonato che le Camere sciolte non possono legiferare e e che aveva minacciato un ricorso all'Alta Corte, il Parlamento, alla fine, ha rivendicato tutte le sue prerogative e la legittimità a riesaminare (anche dopo lo scioglimento) una legge da esso già approvata. È durata tre ore, ieri mattina a Montecitorio, la conferenza dei capigruppo e alla fine è uscita la decisione. Sì al riesame della legge sull'obiezione di coscienza da parte del Parlamento. Una decisione presa a maggioranza: favorevoli Dc, Psdi, Pds, Sinistra indipendente, Verdi, Radicali e Rifondazione; contrari Psi, Pli, Pri e Msi. Si ricomincia perciò dalla Camera dove l'iter del progetto di legge è iniziato. Assodato anche il parere del presidente del Senato, Spadolini, che è stato consultato dalla presidente della Camera, Nilde Iotti: ha risposto che, sentiti i capigruppo, l'assemblea di Palazzo Madama non mancherà di dare seguito alla legge una volta licenziata dalla Camera. Giovedì una nuova riunione dei capigruppo di Montecitorio deciderà quando il provvedimento tornerà in aula.

Era stata per prima Nilde Iotti a sottolineare, in apertura della riunione di ieri, come questo Parlamento sia pienamente abilitato a riesaminare la legge. Subito dopo le fa eco lo stesso presidente del Consiglio. Andreotti si era premunito del parere motivato e argomentato del costituzionalista, Giuseppe Guarino, per sostenere che «le Camere ancorché giunte a scadenza o sciolte» hanno piena facoltà di «provvedere al riesame di una legge da esse già approvata in ossequio ad una richiesta motivata del presidente dell'Repubblica». In modo testardo e puntiglioso Andreotti ha sostenuto che la legge deve essere salvata da queste Camere, altrimenti il rinvio del capo dello Stato diverrebbe un modo per annullarla, «un precedente» ha aggiunto «che non potrei mai condividere». La via del decreto seguita dal governo è stata presentata come subordinata a quella parlamentare e difesa in quanto mirante allo stesso intento di salvare la legge.

Su tutt'altra sponda la posizione dei socialisti espressa dal capogruppo Salvo Andò. Per Andò ritenere che le Camere, sciolte, siano abilitate all'esercizio di attività che incidono sull'indirizzo politico è una «pessima scelta» che costituisce «un precedente pericoloso». E l'invito del Psi è al «buon senso», a rinviare il provvedimento alle nuove Camere. Altrimenti dice Andò «la legge potrebbe essere approvata da una maggioranza diversa dall'attuale e ciò creerebbe problemi politici». La Dc, con il suo capogruppo Antonio Gava, ha sciolto gli indugi che fin'ora avevano caratterizzato la posizione scudocrociata più favorevole alla via del decreto, e ha sostenuto l'indubbia facoltà di questo Parlamento a riesaminare la legge.

Alla fine della riunione Gava getta acqua sul fuoco e dichiara di non capire «perché i partiti della maggioranza si debbano dividere». Secondo l'esponente Dc, «Psi e Pli hanno illustrato le loro opinioni come gruppi». E sui timori socialisti di una maggioranza Dc-Pds, Gava risponde restando sul piano parlamentare. «Perché – afferma – dovrebbe esserci una maggioranza Dc–Pds, quando la legge è stata approvata pressoché all'unanimità»? Acqua sul fuoco da parte Dc anche sulla minaccia di Cossiga di un ricorso alla Corte. Secondo Gava «il ricorso non è una minaccia. Se il presidente della Repubblica e il Parlamento interpretano diversamente alcune norme il ricorso è corretto». E il segretario Dc commenta la decisione dei capigruppo come «una soluzione di buon senso». Per Forlani, infatti, «si tratta di una legge d'iniziativa parlamentare, approvata dal Parlamento» e dunque il governo non c'entra, semmai «la questione è tra Parlamento e presidente della Repubblica». Insomma la Dc sotto la minaccia socialista di un'uscita dal governo se si fosse seguita la via del decreto, sceglie il rischio di un conflitto con Cossiga.

Prima della conferenza dei capigruppo c'era stata una riunione della segreteria democristiana alla presenza del presidente del Consiglio e in quella sede Andreotti ha accantonato la strada del decreto legge e ha definito quella parlamentare «la via maestra» per affrontare il nodo obiezione di coscienza. Il capogruppo del Pds dichiara la propria soddisfazione: «Finalmente ci si dà ragione, la via maestra è il riesame da parte del Parlamento; il decreto è costituzionalmete dubbio e vi potremmo accedere solo nel caso fosse una fotocopia della legge già approvata, salvo la questione della copertura finanziaria». La minaccia di Cossiga è per Quercini «più l'ennesima pressione anomala sul Parlamento che una procedura effettivamente attivabile». Aperta dunque la via parlamentare al riesame della legge, ma lo scontro sull'obiezione rischia di accompagnare tutta la campagna elettorale e esporre la Dc a uno scontro lacerante con i suoi alleati di governo. E non è detto che di qui a giovedì non possa rispuntare l'ipotesi del decreto.

Il presidente della Repubblica rompe col capo del governo per la mancata istituzione di una commissione sulla Ps

«Andreotti non mantiene la parola»

Doppia rottura tra Cossiga e Andreotti. Il previsto incontro tra i due è saltato. Dal Quirinale si è mosso Berlinguer con una ambasciata minacciosa. Il presidente si riserva di ricorrere alla Corte costituzionale se le Camere vareranno la legge sull'obiezione di coscienza. Ma soprattuto rinfaccia al capo del governo di tradire la parola data sulla commissione di studio per il coordinamento delle forze di polizia.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È saltato l'annunciato incontro tra Francesco Cossiga e Giulio Andreotti. L'ha sostituito un'ambasciata del segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer, a palazzo Chigi. Come è sempre accaduto nei momenti più carichi di tensione tra le due massime autorità dello Stato. Questa volta la rottura è su due fronti. Deve essersi contrariato non poco, il presidente, vedere il capo del governo coprire il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, al quale invece Cossiga aveva chiesto «pubbliche scuse» per le dichiarazioni fatte l'altro giorno sulla questione del coordinamento delle forze di polizia. Né il capo dello Stato deve aver gradito l'insistenza con cui il presidente del Consiglio ha premuto, nella conferenza dei capigruppo della Camera, per arrivare al riesame della legge di riforma dell'obiezione di coscienza, che il Quirinale aveva rifiutato di promulgare. Due scelte, quelle del governo, in linea con le posizioni che già domenica scorsa stavano facendo «incazzare» il presidente.

Lo scontro sull'obiezione di coscienza a questo punto rischia di finire davanti alla Corte costituzionale. Cossiga, infatti, non riconosce alcuna «legittimità» alle Camere, a cui pure – proprio mentre si accingeva a scioglierle – aveva rinviato la legge con un apposito messaggio. È del possibile epilogo di fronte all'Alta corte aveva direttamente avvertito Andreotti. Né il capo dello Stato ha granché d'aggiungere, ora che la strada del decreto-legge pare essere accantonata. «Mi riservo una decisione in base a quanto avverrà in Parlamento», dice. Torna ad abbottonarsi, Cossiga: «Avevo il dovere di spiegare le motivazioni delle mie riserve perchè mettere la gente davanti al fatto compiuto sarebbe stato scorretto. Ma ora debbo tacere». È difficile credere che lo taccia per una improvvisa riscoperta dell'autonomia degli altri organi istituzionali. Semmai, il presidente vuole graduare l'intensità delle sue picconate in rapporto a ciò che effettivamente accadrà in Parlamento e ai suoi effetti politici, visto che il Psi già annuncia una opposizione finalizzata a «scoprire la maggioranza parallela Dc-Pds» mentre il Msi addirittura minaccia un'ostruzionismo per far saltare i tempi parlamentari già minati dalla campagna elettorale.

Ma se sull'obiezione di coscienza Berlinguer aveva poco da aggiungere ad Andreotti, l'ambasciata sulla questione del coordinamento delle forze dell'ordine deve essere stata una sorta di dichiarazione di guerra. Il Quirinale rimprovera al capo del governo di venir meno alla parola data. Esattamente il 9 gennaio scorso, dopo un'altra aspra polemica tra Cossiga e Scotti. Allora – si fa sapere dal Colle – Andreotti accolse il consiglio del presidente di procedere «sollecitamente» alla istituzione di una apposita «commissione indipendente» sulla «revisione della legge di riforma n. 921 del 1981 sull'ordinamento dell'amministrazione di Pubblica sicurezza», come sbandierò lo stesso Cossiga, due giorni dopo in una conferenza stampa a Chicago. Anzi, il presidente rovesciò questo riconoscimento dell'«urgenza del problema» come uno schiaffo contro il ministro dell'Interno che non aveva fatto «né una smentita né una precisazione» sulla notizia («Macchè, è una velina») relativa alla candidatura del prefetto Enzo Mosino, attuale responsabile della sicurezza del Quirinale, al vertice del coordinamento.

Solo che la commissione promessa da Andreotti non ha avuto – come ammette lo stesso Quirinale – seguito alcuno. Né Scotti è disposto a cedere il «timone della nave», come ha puntualizzato l'altro giorno. Ma nemmeno il presidente è disposto a essere «frenato o zittito nella sua iniziativa». Cossiga caldeggia il coordinamento, sia pure come ipotesi di studio visto che per primo non riconosce alcuna legittimità al Parlamento, per offrire una risposta politica al «malessere» che cova tra le forze dell'ordine. Mentre Scotti rinvia alla prossima legislatura ritenendo che «chi guida la nave non si può mettere a discutere di quale materiale sia fatta».

Le scuse di Scotti ieri non sono arrivate. È giunta, invece, una smentita anodina, buona a tutti gli usi. Consigliata, pare, da Andreotti. Dal quale, però, Cossiga si aspettava ben altro: esattamente la promessa commissione di studio sulle ipotesi da sottoporre al nuovo Parlamento. Per questo il Quirinale aveva messo in calendario l'incontro con Andreotti, a conclusione del gran giro di consultazioni (ieri è stato sentito per telefono anche il ministro della Giustizia, Claudio Martelli) di questi giorni. Ma il presidente del Consiglio, una volta tanto, ha smentito la propria fama di gran mediatore, schierandosi nei fatti con il suo ministro. Così, piuttosto che accoglierlo a mani vuote, Cossiga ha deciso di mandare Berlinguer a palazzo Chigi ad avvertire che la mancata parola del capo del governo è una ragione in più per «incazzarsi».

Polemiche dopo il vertice. Carabinieri autonomi? Protestano Esercito e Difesa

Cossiga a Scotti: «Una smentita e le scuse» E Scotti smentisce ma non si scusa

Polemiche tra Cossiga e Scotti dopo il vertice di tre giorni fa al Quirinale. Il presidente della Repubblica chiede una «smentita» e le «scuse» per le proposte a lui attribuite: i carabinieri quarta forza armata. Il ministro dell'Interno smentisce, ma non chiede scusa. E quella proposta: chi l'ha fatta circolare? L'autore resta ignoto, mentre Stati maggiori di Esercito e Difesa dicono no all'autonomia dei carabinieri.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Cossiga ce l'ha con Scotti e lo dice chiaramente, esige «pubbliche scuse», chiede una «smentita». E Scotti non gli fa le pubbliche scuse, la smentita sì, quella va bene. È questo lo strascico polemico del vertice sull'ordine pubblico che si è tenuto tre giorni fa al Quirinale. Non basta, il copione prevede un secondo atto, il cui titolo potrebbe essere "Giallo a Palazzo". Riguarda la proposta di fare dei carabinieri la quarta forza armata, sganciandoli dall'Esercito. Cossiga non l'avrebbe mai avanzata. E allora: chi ne è il padre? Proposta apocrifa, d'autore ignoto, ballerina, che ha avuto il solo effetto di fare imbestialire lo Stato maggiore dell'Esercito («I carabinieri restano con noi»).

Giornata difficile, quella di ieri, per il ministro dell'Interno. È quasi mezzogiorno, esce dalla riunione del Consiglio superiore anti-crimine, dove sono state decise misure per il coordinamento tra le forze di polizia. Esce e gli porgono un dispaccio d'agenzia: «Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga si aspetta dal ministro dell'Interno una smentita per le affermazioni che ad esso sono state attribuite dai giornali odierni a proposito del vertice di ieri al Quirinale sull'ordine pubblico e si aspetta "scuse" per il modo in cui sull'incontro di ieri è stato riferito. Il Presidente non ha fatto alcuna proposta ed in particolare quella dei carabinieri quale quarta forza armata...». Scotti legge, poi si rivolge ai giornalisti. Sembra calmo e non lo è: «Io, voi lo sapete bene, siete testimoni, non ho mai pronunciato le frasi che mi vengono attribuite. Ricordate, vero? Alla vostra domanda di ieri "il presidente ha parlato di coordinamento? ha fatto proposte concrete?" io ho risposto di no, che Cossiga si era limitato ad informarsi...». Analoghe smentite da Rognoni e Formica, gli altri due ministri presenti all'incontro..

E le scuse, pubbliche o private che siano? Scotti tace, la conferenza stampa finisce così. Mezz'ora dopo, arriva il secondo dispaccio d'agenzia. Questa volta, l'attacco del Quirinale è diretto, «personale». Cossiga sarebbe «seccato», «rammaricato», perchè lo hanno presentato come uno sconfitto: lui a fare proposte, a caldeggiare ipotesi di riforma, il governo a rifiutarle. È la premessa, poi: «L'iniziativa del presidente di sentire ieri i ministri competenti ed i responsabili delle forze dell'ordine non sarebbe stata necessaria se il ministro dell'Interno non avesse minimizzato i problemi e fosse stato più tempestivo nell'intervenire».

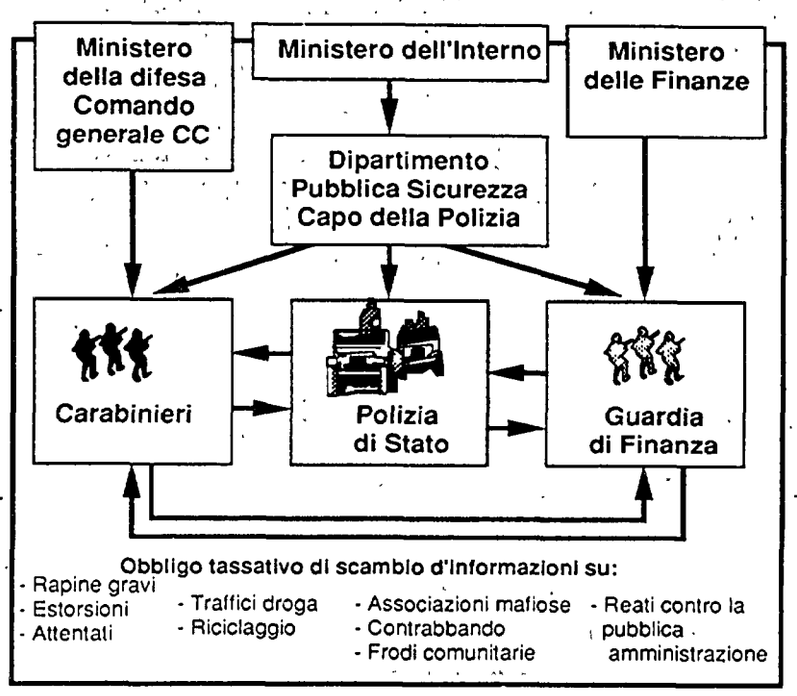
Minimizzare i problemi, non intervenire tempestivamente: parole feroci, accuse puntute, se rivolte a uno che fa il ministro dell'Interno in un Paese strozzato dalla mafia.

Ci si aspettava una replica, da Scotti. Ma non c'è stata. Basso profilo, attesa, pazienza. Passano due ore, e il ministro dell'Interno va a Palazzo Chigi, da Andreotti. Parlano anche di Cossiga. Portare pazienza, incassare, resistere, sembra questa la strategia decisa. Un'altra ora, Scotti è al teatro Parioli, ospite di Maurizio Costanzo. «Problemi con Cossiga?», «No, no, c'è un rapporto, da parte mia, di grande cordialità: anche da parte sua, credo». Ce l'ha fatta anche davanti alle telecamere, ha resistito, ha «portato pazienza».

Oggi è un altro giorno, e potrebbe succedere di tutto. Perchè un argomento resta pericolosamente sospeso: ma chi l'ha fatta quella proposta sui carabinieri autonomi, quarta forza armata?. Il Quirinale: «Dell'argomento si è parlato soltanto in quanto è una delle ipotesi avanzate nell'ambito del dibattito sulle forze dell'ordine. Ma non dal Presidente».

Il mistero è fitto. Perchè, a quanto pare, gli stati maggiori di Esercito e Difesa sono furenti e lo hanno detto, ieri, esplicitamente. Telefonando al Quirinale, per esempio. La pensano così: «I carabinieri sono la prima Arma dell'Esercito, hanno, insieme, funzioni di polizia militare e di polizia civile. In che cosa li si vuole trasformare? Vediamo: sarebbero autonomi, sarebbero militari e sarebbero anche poliziotti. Da chi dipenderebbero? Dal ministero dell'Interno? E il ministero dell'Interno avrebbe a sua disposizione una forza armata, oltre ai poliziotti?». «I carabinieri vogliono fare i poliziotti? Che se ne vadano», ha detto qualche tempo fa il generale Corcione. Cioè: in quanto militari dipendono da noi; per non dipendere da noi devono diventare civili.

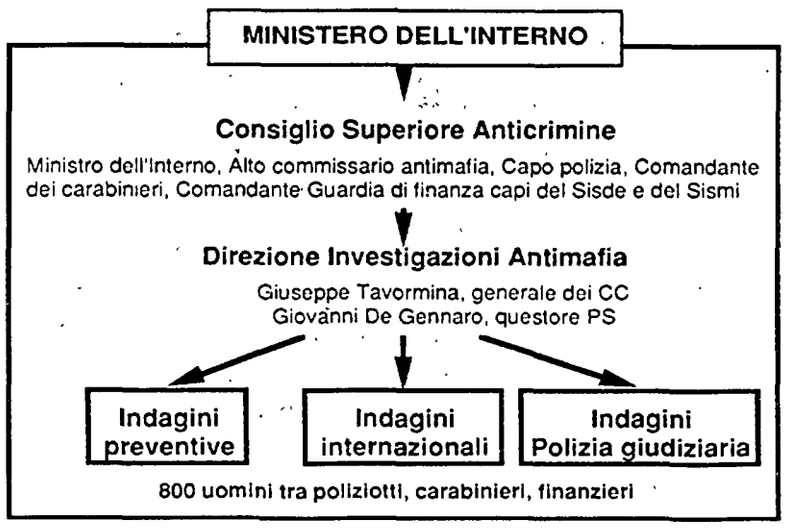
Della «Riforma», in realtà, si discute da una decina d'anni. Ne ha parlato, ultimamente, anche il colonnello Antonio Pappalardo, l'ex capo del Cocer carabinieri, ora candidato nelle liste del Psdi. Lui vorrebbe una forza armata autonoma, e il gran capo sarebbe il presidente della Repubblica oppure il presidente del Consiglio. E Pappalardo non è solo, l'idea piace anche ad alcuni generali dei carabinieri. Non al comandante generale, Antonio Viesti, non al capo di Stato Maggiore, Domenico Pisani. Piace a chi in questi giorni l'ha fatta «ricircolare». Un autorevole ignoto, per ora.



Ordine pubblico Varato il piano sul coordinamento

ROMA. Dopo le polemiche di questi giorni, ecco il piano per coordinare le forze di polizia. Si tratta di alcune misure adottate ieri dal Consiglio generale per la lotta contro la criminalità organizzata. Agenti, carabinieri e finanzieri dovranno «tassativamente» scambiarsi informazioni in tempo reale su certi tipi di reati e su latitanti e affiliati alle cosche mafiose, in modo da realizzare un'unica mappa della criminalità. È soltanto il primo passo – ha spiegato ieri il ministro dell'Interno –, entro la fine dell'anno dovrebbero essere istituite sale operative comuni.

Sulla base delle informazioni raccolte i comitati provinciali e regionali per l'ordine pubblico ripartiranno razionalmente i compiti tra le forze dell'ordine. Cioè: i carabinieri si occuperanno di certi reati e certi «criminali», i poliziotti di altri, i finanzieri di altri ancora. In questo modo, dovrebbero essere evitate assurde perdite di tempo e di risorse. O di vite umane (a Piazzola sul Brenta, il carabiniere Germano Craighero è stato ucciso da alcuni poliziotti: non sapevano di essere impegnati nella stessa indagine, lo hanno scambiato per un delinquente).



Fbi italiana: gli 007 si dividono i clan mafiosi

ROMA «Con questa riunione si chiude la fase di indirizzo e di programma. Ora, al lavoro». Così il ministro dell'Interno, ieri, al termine del Consiglio generale per la lotta contro la criminalità organizzata. Il Consiglio ha approvato il piano operativo della Dia (Direzione investigativa antimafia). Ottocento 007, scelti tra carabinieri, finanzieri e poliziotti, e guidati dal generale Tavormina e dal questore De Gennaro, dovranno indagare preventivamente soprattutto nelle quattro regioni «calde», Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, e in alcune aree del Nord-Italia, dove – per usare le parole di Scotti – «si sono registrate penetrazioni consistenti da parte della criminalità organizzata». Poichè si tratta di indagini preventive, il metodo seguito sarà quello di dividersi «le "famiglie" più pericolose». I superagenti, cioè, cercheranno di raccogliere informazioni e quindi «prevenire» mosse e strategie di mafia, camorra e 'ndrangheta.

Il piano della Dia è stato concordato con i nuclei speciali della polizia (servizio operativo centrale), dei carabinieri (i Ros) e della Guardia di Finanza (Gico). Questi nuclei speciali, d'ora in poi, dovranno «trasferire» le proprie informazioni alla Dia.

Malessere della polizia

Il Parlamento si riunirà la prossima settimana per approvare il decreto

ROMA. I due segretari generali del Siulp e del Sap, per la prima volta insieme ieri a Roma in una conferenza stampa, incassano un primo risultato importante dopo le manifestazioni di lunedì. La conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha infatti deciso di riunire il Parlamento per mercoledì e giovedì prossimi per l'approvazione dei decreti sul trattamento economico delle forze dell'ordine e per il potenziamento degli organici. «Vigiliamo – hanno detto i segretari generali del Siulp, Antonio Lo Sciuto, e del Sap, Carmine Fiorito – e siamo pronti ad una grande manifestazione nazionale, con migliaia di poliziotti a Roma, se anche questa volta il Parlamento non dovesse approvare i decreti». Il malcontento c'è e si vede. Ma i poliziotti non intendono farsi strumentalizzare: «Non ci incanta – dicono – chi vuole farsi campagna elettorale». Giustizia anche per i quasi duemila agenti, carabinieri e finanzieri utilizzati nel degradante («immorale», lo definisce il segretario del Siulp) servizio delle scorte. «La circolare Scotti sulla loro limitazione è inapplicata. E pensare che in Gran Bretagna solo 600 poliziotti sono impegnati in questo tipo dei servizio». Solidarietà agli agenti in lotta dal segretario del Pds, Achille Occhetto: «Occorre dare pronta e positiva risposta alle giuste esigenze sollevate dagli agenti di polizia. L'aspetto più inquietante, in una situazione già così precaria, sta nella irresponsabilità delle forze di maggioranza, divise tra irresolutezza e avventurismo istituzionale».